

La moderna politica di massa è figlia della massima espressione organizzata della Rivoluzione francese? Sta di fatto che il lascito di Robespierre fu assunto a paradigma dalla destra così come dalla sinistra



Ma è poi possibile, in tema di giacobinismo, limitarsi a storicizzare il problema, affidandone il senso alle sue mere coordinate cronologiche? L'interrogativo si imponeva dinanzi all'intervista di Nello Ajello a Furio Diaz su «La Repubblica» di ieri. Laddove, malgrado la giusta esigenza avanzata dall'illustre storico di evitare banali sovrapposizioni con la polemica sul «giustizialismo», rimaneva elusa una questione cruciale: la filiazione della moderna politica di massa dalla primitiva «iniziazione» giacobina.

Oltretutto, il riemergere in Italia di forme selvatiche di populismo di destra ostili alla rappresentanza, unita all'ondata democratica «nuovista», svalutativa di parlamento e partiti, rilancia la necessità di una grande anamnesi. Rivolta all'infanzia della democrazia europea. Al cuore di quel sistema dove la sovranità è una, indivisibile, egualitaria e trasparente. Ma poi anche atomistica, divisa in contrappesi. Conflittuale, e spesso occupata da interessi opachi.

Un paradosso fatto di tanti paradossi. Che ci rinvia al laboratorio dove la democrazia, come polemòs di massa, fece il suo esordio. E dove in luce si svelarono dinamiche destinate a diventare il sale stesso di un regime sempre in bilico tra se stesso e il suo contrario.

E dunque eccoci ai giacobini, massima espressione organizzata dello spirito della rivoluzione francese, il cui lascito non a caso fu assunto a paradigma da tutto il pensiero politico successivo. Da quello che animava le riflessioni dei grandi storici post-rivoluzionari. A quello inseparabile dalle grandi ideologie moderne: fascismo, socialismo, comunismo. E che il problema dei giacobini sia proprio questo: lo testimonia di nuovo anche l'ultimo volume di Michel Vovelle, erede «post-annalista» della tradizione marxista di studi sulla rivoluzione, oggi professore alla Sorbona, già direttore dell'Istituto di Storia della Rivoluzione francese.

Parliamo de- «i giacobini e il giacobinismo» utile saggio Laterza (pp. 165, L.14.000) diviso in tre capitoli. Rispettivamente su identità sociale dei giacobini francesi, loro fortuna europea e connessa polemica storiografica. È un volumetto in cui Vovelle, sorta di «anti-Furet», si sforza di delimitare il campo. Distinguendo tra radicamento sociale giacobino, generato dalla rivoluzione, assunzioni ideologiche posteriori, e necessità di salvaguardare una certa memoria ideologica, pur sfondata dalle mitologie. Che cosa avviene fuori dalla ricostruzione di Vovelle, che pure non si misura (se non in forma indiretta) con l'attacco anti-giacobino di Furet? Intanto la pervasività sociale (minoritaria) di un certo certo «blocco sociale» dietro la radicalizzazione che dal 1793 inaugura il terrore. È il blocco formato da una frazione delle professioni liberali e dai piccoli produttori: sarti, artigiani, commercianti.

Con la loro esperienza dimostrano che cosa poteva diventare una democrazia senza aggettivi, senza fazioni, senza diaframmi. Una democrazia con l'unica regola di salvare uno stato unitario e sovrano idealizzato oltre le «fazioni». Come vide Hegel (ben prima di Furet!) l'ossessione giacobina, consustanziale a una democrazia di quel tipo, era: distruggere le fazioni,

La tentazione giacobina

E la democrazia diventò dittatura della «Virtù»

sembre vincolate da mandato commissario. Vigilare dall'attivismo sanculotto e minacciate, nei loro singoli membri, dal rischio di un'accusa di tradimento: trionfo della politica verticale che riceve la sua forza dal basso. Chi erano e da dove venissero i giacobini, lo sappiamo. Lo hanno

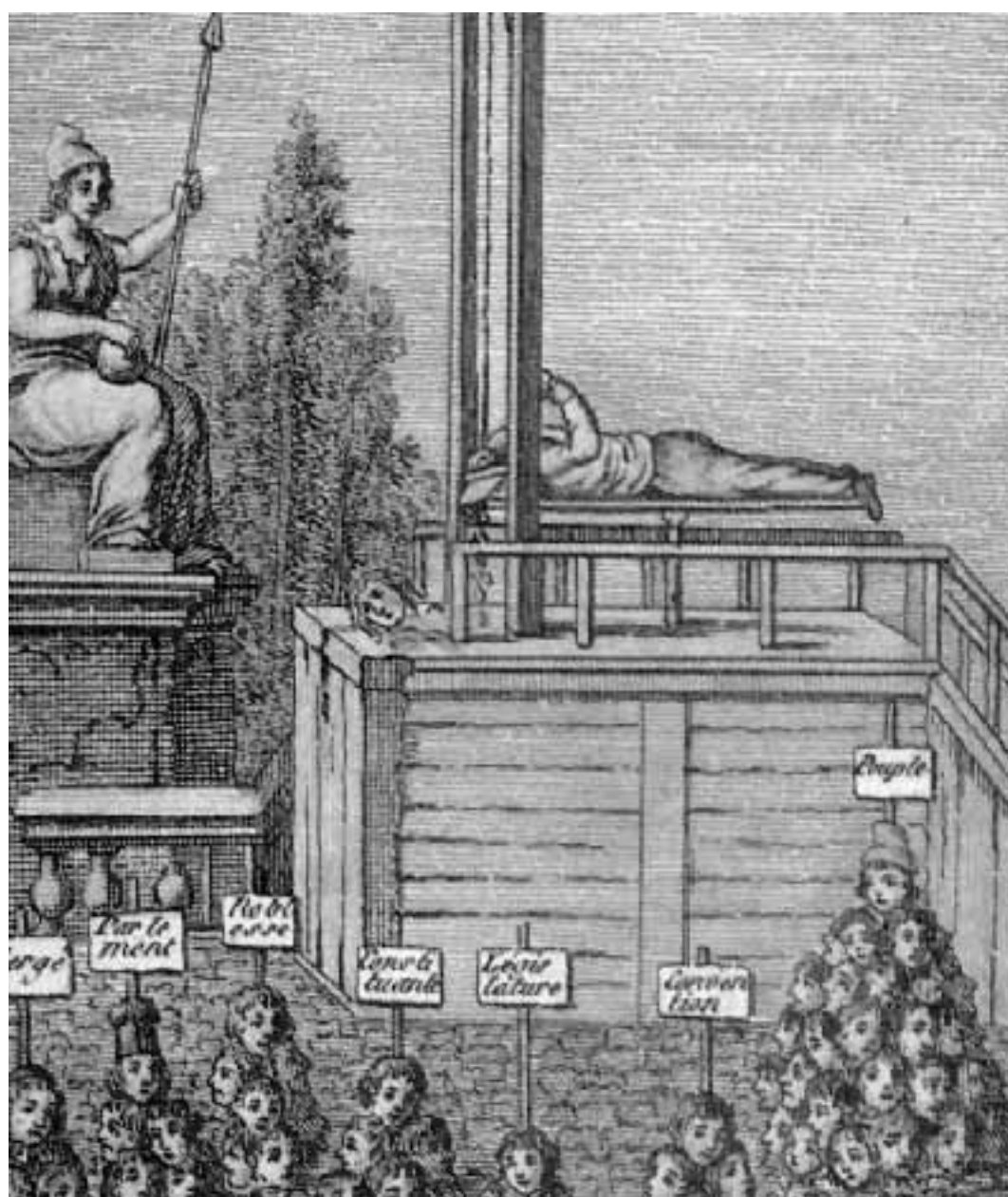
ben spiegato all'inizio del secolo Augustin Cochin. Poi Furet, e infine lo stesso Vovelle: avvocati, notai, uomini di lettere. Addestrati nelle società massoniche, nei club di provincia, nelle confraternite locali, nelle gazzette e nella stampa di petizioni al monarca. A cosa? A usare l'«opinione», a farne forza di massa. E quindi a incarnare virtù e ragione. Oltre le fazioni, oltre l'ignoranza nutrita dal privilegio. Certo era una

borghesia intellettuale gracile, innervata su quella piccola borghesia dei mestieri così ben descritta da Anatole France nel suo celebre «Gli dei hanno sete». Dove protagonista è l'artigiano Evariste Gamelin, puro e solitario «individuo sovrano», stregato dalla magia dell'Incorruptibile. Dalla sfuggente sagoma di Robespierre. Sicché da questa straordinaria coincidenza di eventi simbolici e materiali - crisi finanziaria, guerra civile, formazione di un ceto intellettuale e piccolo proprietario - scaturiva il cuore pulsante della rivoluzione. Neoriscrittore e plebeo: i giacobini.

Con la loro esperienza dimostrano che cosa poteva diventare una democrazia senza aggettivi, senza fazioni, senza diaframmi. Una democrazia con l'unica regola di salvare uno stato unitario e sovrano idealizzato oltre le «fazioni». Come vide Hegel (ben prima di Furet!) l'ossessione giacobina, consustanziale a una democrazia di quel tipo, era: distruggere le fazioni,

sull'onda delle mobilitazioni permanenti. E con l'energia di un'unica supremazia che caccia da sé il sospetto d'essere fazione. Sino a divorare se stessa in quanto fazione.

Era necessario questo «lavacro», che a parte le vittime della repressione contro la Vandea (50.000) produsse in tutta la Francia poco meno di 17.000 esecuzioni capitali? Vovelle non entra nel merito. Si limita a descrivere una dinamica di condensazione sociale. Ma è stato invece Furet a sostenere che la rivoluzione non era un unico «blocco di eventi», e che il 1789 andava distinto dal 1793 e dal Terrore. Quest'ultimo, ha argomentato lo storico scomparso, fu il prodotto, non necessitato, di una sorta di psicodramma ideologico. Generato dal demagogismo di una mentalità collettiva autonomizzata e compulsiva. Ma in realtà proprio le coordinate temporali, da Furet esibite a riprova della «non-necessità» della dittatura, gli danno torto. Il Terrore viene infatti messo ufficialmente in cantiere nel marzo 1793, con la creazione del tribunale rivoluzionario. Ed esattamente il periodo intercorrente tra la primavera e l'autunno è quello più drammatico. La Vandea è vittoriosa, i monarchici tengono Lione, Marsiglia e Tolone. Mentre in luglio i prussiani prendono Condé, Valenciennes e Magonza. Aggravata dal carovita, la situazione è disperata. E ben vero che la «curva» delle esecuzioni cresce via via che la situazione migliora, come ha scritto Furet nel «Dizionario critico». Ma a quel punto la macchina era in moto, sospinta da inneschi inarrestabili. Inevitabili il Terrore e dittatura giacobina? No, perché nulla è inevitabile nella storia. Ma senz'altro



Il boia ghigliottina se stesso, una stampa sul Terrore. Qui a fianco, Robespierre. In alto, lo storico francese François Furet



Parla lo storico Lucio Villari «Non scomodiamo la Storia senza sapere di che parliamo»

Alla fine, riusciranno a farci dire «mamma i giacobini»? Sono stati così cattivi quei giovani francesi che fondarono a Versailles nel 1789 la Società degli Amici della Costituzione? Se diamo per buona la «nuova accezione» del termine che imperversa sui giornali e in televisione, quel «giacobini da strapazzo» lanciato a chi rifiuta colpi di spugna e ammissioni sulla questione della giustizia, diventa la «bolla» del momento. Ora tutti parlano di giacobinismo. Parliamo allora di giacobinismo. Ma con uno storico, Lucio Villari. Il quale subito premette: «Se l'occasione di parlare dei giacobini è data dall'articolo di Ernesto Galli della Loggia, allora è un'occasione sprecata. Gal-

li della Loggia ha usato il termine «giacobino» come parola offensiva e oltraggiosa, più offensiva che «da strapazzo». Così facendo ha dimostrato di non avere alcuna conoscenza storica di quel movimento che è stato così importante sia per la storia francese che per l'evoluzione della democrazia moderna. Consiglierei agli opinionisti italiani di scomodare la storia solo nel caso sappiano di quello di cui parlano».

Forse sarebbe il caso, allora, di spiegare chi sono stati i giacobini. «Innanzitutto è stato un movimento di grande dignità storica - spiega Villari - . Per chi rispetta la storia, il termine giacobino non evoca solo momenti estremi della storia francese, per capirci i due anni del Terrore del 1793 e 1794. Evoca, casomai, un'organizzazione politica che in Francia ha rappresentato il meglio della Rivoluzione, quella parte della borghesia che non guardava soltanto al suo portafoglio ma era aperta alle riforme e, mossa da alti valori, attenta all'interesse della Francia». A discolpa dei non storici, va detto comunque, che l'iter movimentato dei giacobini, tra scissioni e ribattezzamenti del club, non aiuta ad averne una chiara visione. «L'importante è ricordare - dice lo storico - che dall'89 al '93, i giacobini erano un movimento eterogeneo. La svolta drammatica avvenne con la scissione dei girondini, che costituivano

Michel Vovelle, la biografia del movimento

Uomini, battaglie e leggenda del più celebre club rivoluzionario del 1789. Nonché storia di un paradigma politico che ha avuto un ruolo decisivo. Di questo si occupa «i giacobini e il giacobinismo» (Laterza) l'ultimo libro di Michel Vovelle erede di Albert Soboul alla Sorbona e storico di derivazione marxista e «post-annalistica». Vovelle ha presieduto la Commissione per la celebrazione del bicentenario del 1789, e la sua ricerca si è concentrata sui filoni della storia della mentalità e sulla rivoluzione francese. Ha pubblicato tra l'altro «La Francia rivoluzionaria. La caduta della Monarchia», Laterza, 1979; «Breve storia della Rivoluzione francese», Laterza, 1974; «La metamorfosi della festa, Provenza 1750-1820», Laterza, 1987; e sempre per Laterza ha curato la raccolta «L'uomo dell'Illuminismo», 1992. Nei «giacobini e il giacobinismo», che si vale di una bibliografia aggiornata, di una cronologia di eventi e di mappe sulla diffusione del club, viene innanzitutto radiografata l'identità sociale dei giacobini. La loro mentalità e la loro provenienza. Assieme alla loro capacità di formare stabili alleanze con la «sanculoteria», gli artigiani e la campagna. Gli ultimi due capitoli del libro sono invece dedicati alla diffusione del giacobinismo in Europa, e alle interpretazioni storiografiche del fenomeno.

la parte più colta e moderata. La diaspora avvenne perché l'ala sinistra del movimento si rese conto di due cose. I girondini avevano voluto una guerra che i giacobini vedevano, invece, come un evento che rischiava di radicalizzare la lotta politica in Francia. I girondini pensavano invece di poter trasferire in questo modo le tensioni interne nel conflitto. Così non fu. Se fosse passata l'idea delle riforme dei giacobini, seria e pacifista, ciò sarebbe stato un punto a favore del processo pacifico della Rivoluzione francese. L'altra divergenza era sostanziale. I girondini miravano a una semplice sostituzione della classe dirigente, dall'aristocrazia alla borghesia, nella gestione dello stato. I giacobini credevano invece che la Rivoluzione, seguendo la strada delle riforme, dovesse trasformare tutta la Francia secondo ideali di uguaglianza e giustizia sociale. Con il rousseauiano Robespierre le riforme si fecero». Insomma, il club dei giacobini non era composto da pazzi sanguinari - aggiunge Villari - ma da «giovani i cui studi erano maturati sul meglio della cultura illuministica (da Locke e Hume a Montesquieu, Diderot, Voltaire) e che portavano il meglio delle idealità e dei valori di quell'epoca. Persone persino disposte a sacrificarsi per questo».

«I complotti e la guerra hanno portato alle esasperazioni che conosciamo, ma i giacobini rimangono gli antenati del liberalismo riformatore - conclude lo storico -. E i nostri sedicenti liberali si dimostrano ignoranti anche nei confronti della storia liberale. Appena qualcuno immagina un tipo di riformismo moderno, legato a una concreta visione di borghesia illuminata, e più articolato, questo viene considerato da loro un'eredità dei regimi comunisti. È un errore sia sul piano storico che di analisi politica. Perfino un dichiarato non «estimatore» dei giacobini come Furet ha comunque scritto che «la democrazia moderna nasce dal giacobinismo francese». Questi nostri ideologi faziosi e conservatori, che si appropriano del termine liberale, neanche conoscendo la sua storia, dimostrano di avere un orizzonte culturale limitato e lievemente patetico».

S.L.S.

Università degli Studi di Bologna
Facoltà di Scienze Politiche

ISCRIZIONI AL PRIMO ANNO

Per l'anno accademico 98/99 l'Ateneo ha istituito una **prova di orientamento** per le iscrizioni al **primo anno** della facoltà di Scienze Politiche (Corsi di Laurea in Scienze Politiche di Bologna e Forlì e Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche di Forlì). La prova è **obbligatoria** ma non selettiva, essendo lasciata allo studente la decisione finale se iscriversi o meno alla Facoltà. La prova si svolgerà il giorno:

8 Settembre 1998 alle ore 9.00
(presso la Facoltà di Ingegneria, Viale Risorgimento, 2, Bologna)

Per partecipare alla prova è indispensabile l'iscrizione con pagamento di L. 80.000 direttamente ed esclusivamente presso gli sportelli della Cassa di Risparmio di Bologna nel periodo 15 luglio - 4 settembre 1998: **non sono ammessi bonifici**. Per maggiori informazioni rivolgersi alle segreterie della Facoltà.